

**I CAPPELLANI MILITARI NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE:  
L'ISTITUZIONE, LA DIVISA, LA GUERRA, I PERSONAGGI E  
LE MEDAGLIE D'ORO**

**di Angelo Nataloni**



*Altare da campo (museo di Luserna)*

## INTRODUZIONE

Molti studiosi dei fenomeni della Grande Guerra hanno sottolineato il carattere religioso del soldato italiano e non soltanto di quello illetterato. La cosa era molto spesso annotata nelle memorie degli ufficiali, come ci dimostra Stefanino Curti, Capitano degli Alpini, 2° Reggimento, di Imola (BO):

*[...] “Ieri abbiamo avuto la Messa al campo e vi garantisco che è stata qualcosa di commovente: abbiamo per cappellano un frate genovese; l’altare venne eretto su di una roccia e ad assistere al Sacrificio Divino sono accorsi i soldati in gran numero; certo che il pericolo fa diventare più religiosi e fa pensare maggiormente ai casi nostri; vi sono due o tre soldati che portano persino puntata sulla giubba una medaglietta che venne distribuita dal Padre. Questa messa celebrata quassù in alto, su di un altare improvvisato, all’aria aperta, circondato dai miei bravi Alpini, lascerà certamente impresso nel mio animo un ricordo che non si potrà mai più cancellare”. [...]*

Ma soprattutto, ciò traspare nelle memorie dei cappellani militari, con soddisfazione quasi curiale, come da questa testimonianza del Tenente Cappellano, don David Conti di Brisighella (RA):

*“[...] Un soldato mi ha detto: Permette reverendo che si dica il Rosario? E infatti durante la Messa, nella chiusa caverna stipata da soldati, il murmure ritmico delle molte voci che gravi e lente recitavamo il Rosario mi diede idea di una cara e solenne funzioncina. Sono sempre belle scene che soddisfano [...]*”

I Cappellani militari, o “Soldati di Dio” come qualcuno li ebbe a chiamare, furono a tutti gli effetti una delle figure più importanti e significative del popolo in armi della Grande Guerra. Cercherò di raccontarveli attraverso la loro storia e le loro testimonianze, senza dimenticare le medaglie ricevute come ogni buon soldato.



*Celebrazione della Santa Messa in montagna.*

## L'ISTITUZIONE



*Don Carmine Cortese: notare l'uniforme talare corredata di stellette.*

Nell'Esercito del Regno di Sardegna esistevano già i Cappellani militari conosciuti però con il nome di "Elemosinieri". Ma dopo la campagna del 1866 fu decisa la loro soppressione a causa del diffuso antagonismo tra Stato e Chiesa che indusse gli alti ufficiali a pensare che essi potevano influenzare negativamente il nostro esercito. Soltanto la Marina li conservò, seppure solo sino al 1878.

Durante la campagna di Libia l'assistenza religiosa era svolta da Padri Cappuccini mobilitati dalla Croce Rossa e da quei sacerdoti in servizio come soldati o graduati presso gli ospedali da campo.

Tuttavia in previsione dell'intervento dell'Italia nella Grande Guerra, il nostro cattolicissimo Capo di Stato Maggiore, Generale Luigi Cadorna, con una circolare del 12 Aprile 1915, ripristinò l'assistenza religiosa con l'assegnazione di un cappellano ad ogni reggimento di fanteria, di granatieri, di bersaglieri, di artiglieria e uno ogni battaglione di alpini e guardie di finanza (quando vennero creati gli i reparti di arditi, anche questi ebbero il loro). Un cappellano era altresì presente negli ospedali, negli ospedaletti da campo, nelle sezioni sanità, nei treni ospedali, negli ospedali di riserva e territoriali (indicativamente un cappellano ogni 400 posti letto). Con questa circolare il Comando Supremo intendeva favorire l'attività dei cappellani perché ritenuti in grado di infondere, mediante il richiamo alla religione e ai suoi insegnamenti, coesione morale nonché spirito di disciplina. A tale proposito va sottolineato che i cappellani non erano solo di fede cattolica, ma anche della Chiesa Evangelica Valdese (nove in tutto), della Chiese Battista oltre che di religione ebraica.

Detta disposizione venne confermata con Decreto dal Luogotenente del Regno, duca Tommaso di Genova in data 27 Giugno 1915; in esso venne definitivamente stabilito l'ordinamento ecclesiastico nell'esercito e la relativa assimilazione di grado. La suprema direzione del servizio spirituale veniva assegnata ad un cosiddetto Vescovo da Campo equiparato al grado e al trattamento economico di un Maggiore Generale; questi aveva la giurisdizione su tutti i cappellani allora presenti nel Regio esercito fatta eccezione per quei pochi appartenenti all'Ordine di Malta (solo 6). Il Vescovo da Campo era coadiuvato da tre cappellani vicari, equiparati a loro volta al grado di Maggiore; vi erano poi le figure del Cappellano coadiuvatore, del Cappellano capo d'armata,

parificati al grado di capitano, nonché quella del Cappellano ordinario, equiparato al grado di tenente.

La scelta dei cappellani spettava unicamente al Vescovo di campo che poi la proponeva per la nomina al Ministero della Guerra: per tutto il periodo del conflitto tale carica sarà tenuta da mons. Angelo Bartolomasi.

## LA DIVISA



*Don Raffaele de Giuli: notare l'uniforme talare corredata di stellette e bracciale.  
In mano il tipico cappello pastorale.*

Per l'identificazione dei cappellani militari, il Ministero della Guerra con circolare n. 22950 del 18 novembre 1915 indicava che la loro uniforme principale doveva restare l'abito talare dell'ordine al quale il sacerdote apparteneva, implementata con le stellette a cinque punte sul bavero, contropalline nere con rosette a otto punte e sul braccio sinistro il bracciale internazionale (croce rossa su fondo bianco), in base alla Convenzione Internazionale di Ginevra; il cappello era quello pastorale proprio dei sacerdoti, avente però due giri di cordone grigioverde intorno alla cupola, con i galloni in argento del distintivo di grado. Sul davanti del cappello andava posto il fregio dell'arma o del corpo, qualora questi vi prestassero servizio.

Nell'immediato ci si rese però conto della scomodità di tale abito al fronte, per cui di lì a poco venne adottata una divisa indossata dai cappellani militari in servizio a ridosso delle linee avanzate: essa era di colore grigioverde, lo stesso degli ufficiali, con gradi sulle maniche e aveva cucita sul lato sinistro del petto una croce rossa; la completavano le stellette a cinque punte sul bavero, il collare ecclesiastico e un crocefisso appeso a un cordone sempre grigioverde portato al collo e che generalmente trovava posto nel taschino di destra. In testa il berretto con galloni e al braccio sempre il bracciale internazionale.



*Ignoto cappellano del 6° Reggimento Alpini. Notare la divisa.*

## LA GUERRA



*Don Primo Mazzolari in divisa da Cappellano degli alpini.*

Prima di parlare dell'esperienza bellica va però fatta una doverosa premessa: allo scoppio delle ostilità gli ecclesiastici come i seminaristi, i novizi, i chierici, i conversi, i sacerdoti che non erano parroci e i vicari, non godettero di nessuna distinzione da parte delle autorità militari e vennero considerati come dei soldati qualsiasi ed assegnati alle unità combattenti. In oltre 22.000 passarono alla storia come i "preti soldati". Il numero ufficiale dei cappellani militari nominati durante la guerra fu di 2.400 unità, mentre il numero totale dei religiosi oscilla tra questa cifra e i 2.738. Di questi 1.350 furono presenti al fronte, 742 negli Ospedali territoriali, 18 nella Riserva, 591 aiuto cappellani negli Ospedali territoriali e 37 nella Regia Marina. Considerando che i mobilitati furono complessivamente 5.615.000, di fatto il numero di cappellani risultò insufficiente per poter assolvere il capillare servizio religioso che si chiedeva loro. Basti pensare che un cappellano doveva

prendersi cura di un reggimento la cui consistenza media era di 3.000 soldati. Obbiettivamente era un compito arduo.

Questi cappellani, seguendo le indicazioni di mons. Bartolomasi, dovevano sempre mostrare zelo e prontezza nel loro apostolato al fine di essere quanto più possibili vicini alle necessità del soldato così da destare in lui un risveglio religioso e morale. In ogni caso essi dovevano agire nel pieno rispetto sia delle leggi ecclesiastiche che di quelle militari. Tuttavia a loro, in deroga alla legislazione ecclesiastica vennero riconosciute particolari facoltà come:

- dare l'assoluzione di massa,
- effettuare la compilazione degli atti di matrimonio per procura,
- apporre sulla tabellina diagnostica dei feriti le tre lettere o. c. p. (olio santo – comunione – penitenza),
- impartire l'indulgenza plenaria *in articulo mortis*.

La loro azione doveva anche essere una sorta di propaganda così da far emergere nella truppa i sentimenti più sani, quali l'onestà, la generosità, l'altruismo, il rispetto dei valori personali, l'amor patrio, il valore, l'osservanza dei doveri, l'ardimento, l'obbedienza e la rassegnazione al sacrificio. Un compito non propriamente facile. Tuttavia i soldati, che nei lunghi momenti di inattività si riscoprivano "uomini", trovavano nel proprio cappellano un prezioso confidente, un ponte tra l'orrore della trincea e i ricordi del proprio paese, tra la violenza e la bontà di Dio. Davanti alla divisa del cappellano e alla croce rossa cucita sulla sua divisa, il soldato si sentiva al riparo dalle inquietudini che la guerra insinuava nel suo animo. Il cappellano era spesso l'unica persona con cui aprirsi totalmente. Sia gli ufficiali che i soldati semplici stringevano rapporti molto stretti con il cappellano, confidando a lui dubbi, ricordi e malinconie. Per molti soldati diveniva

una presenza preziosa. A lui, infatti, si potevano comunicare le paure e le angosce che all'ufficiale venivano nascoste. Durante le confessioni, il soldato riscopriva di essere un uomo degno di avere cinque minuti di attenzione; il cappellano ascoltava, consigliava e soprattutto perdonava. Solo il richiamo alla dimensione religiosa era in molti casi in grado di attenuare i suoi sentimenti negativi.

Ma non sempre, soprattutto al fronte, i soldati erano tutti umili e rispettosi. Accadeva anche che si incontrassero uomini abituati già nella vita civile al più acceso anticlericalismo, atei o semplicemente insofferenti ai preti, così che i cappellani risultavano facile bersaglio di provocazioni, attacchi verbali, battute e prese in giro. A volte erano considerati addirittura iettatori. Probabilmente, anzi sicuramente non era vero, ma il fatto che la presenza dei cappellani in trincea venisse richiesta dagli alti comandi soprattutto nell'imminenza di un attacco faceva sì che diventasse quasi naturale che i soldati associassero il loro arrivo all'approssimarsi di imminenti eventi negativi come ricorda il Capitano medico degli Alpini, Aldo Spallicci di Bertinoro (FC):

*[...] "Un prete con noi. Tutti han fatto gli scongiuri. Passando si sentiva - oh, un prit; sgrezia -. E lui pure, m'han detto, è di Romagna. Che litanie di bestemmie dovrà ascoltare". [...]*

Ma chi erano e cosa facevano i cappellani militari? Sostanzialmente erano quasi tutti parroci di campagna che fino a quel momento avevano vissuto più o meno tranquillamente in mezzo ai loro semplici parrocchiani ai quali celebravano la messa, battezzavano i neonati, benedicevano i matrimoni o i funerali. A loro si aggiungeva qualche giovane appena uscito dai seminari tanto per completare i ranghi. Ora

dai silenzi dell'altare, dai bisbigli dei confessionali venivano sbalzati di fronte al fuoco delle artiglierie, tra gli scoppi delle bombe e le scariche di fucileria; avanzavano con i nostri soldati e spesso si trovavano nel bel mezzo dei campi di battaglia pieni di morti, stratonati da coloro che chiedevano l'ultimo conforto prima di spirare.

Molti religiosi erano partiti nel serio convincimento di andare a fare un'opera di carità, con l'intento di portare la parola del Vangelo. Alcuni di loro avevano volutamente scelto di stare a contatto con i soldati che combattevano, rifiutando di essere mandati tra le mura di un ospedale lontano dalla prima linea.

Molte volte i cappellani militari si troveranno nella difficile situazione di dover ricoprire due ruoli tra loro assai diversi: da un lato annunciare il Vangelo, dall'altro infondere nel soldato virtù proprie del militare per la vittoria della Patria. Tuttavia questo doppio ruolo, religioso e patriottico di semplice soldato, ma anche di ufficiale a tutti gli effetti risultava spesso ed inevitabilmente inconciliabile.

Come già scritto dai cappellani si pretendeva da una parte un atteggiamento militaresco e dall'altra di semplice pastore di anime. Come si fa a conciliare assistenza spirituale, propaganda bellica e ruolo di comando ?

La guerra è un fatto, soprattutto nella storia dei popoli europei, che meno di ogni altro può sfuggire al giudizio della coscienza cristiana. Il primo conflitto mondiale, per la sua stessa ampiezza, rendeva più evidente lo scandalo di popoli cristiani in lotta fra loro. Il rapporto tra religione e guerra è riportato in parecchie memorie come questa, forse un po' troppa retorica, sempre di don David Conti:

*“[...] Il soldato com'è equipaggiato e armato, così deve corazzarsi l'anima con virtù. Fede, Speranza, Carità. Sono pure le virtù che la nostra bella bandiera, la bandiera d'Italia, simboleggia nei tre colori del drappo glorioso. Fede. Senza fede un soldato sarebbe un incosciente ed uno stolto. Perché il soldato soffre, combatte e muore se non avesse un ideale, una fede? Egli ha fede nel dovere, delle armi, nei superiori. Ma ancora: ha una fede divina che sorregge e fonda tutte le fedi umane.*

*I ricordi dell'infanzia, i ricordi del paese lontano, i ricordi delle più pure gioie, fanno palpitare il suo cuore nell'atmosfera della religiosità. Credere in Dio, e in Gesù suo Figliuolo, e nella legge che Egli ci ha data.*

*Speranza. La virtù soldatesca per eccellenza e per essenza. Sempre spera il soldato ! Dopo la trincea il riposo; dopo la lotta e il servizio, la licenza; dopo la battaglia, la vittoria; e allora la pace, il ritorno glorioso, la vita pacifica.*

*Risaliamo ancora a più indefettibili speranze: dopo i sacrifici, il merito; dopo questa terra seminata di croci e piena di cimiteri, la patria celeste. Carità. Sino al sacrificio. Come è rossa la nostra bandiera ! E il vessillo cristiano, è pure una croce. Amate, ma secondo regola e giustizia, Dio, poi il prossimo ...[...]*”

Fede, religione e guerra si intrecciano e a volte si sovrappongono. Buoni cristiani e buoni militari. Ancora don David Conti scrive nel suo diario:

*“[...] Ma la fede non è solo credenza di dogma; ma anche pratica morale. Il soldato non stà nel vestir la divisa, ma soggettarsi agli strapazzi della vita di trincea.*

*Così il cristiano: e pei principi e per l'opere. La morale ci invita per mezzo della coscienza: così il soldato è chiamato ai vari doveri dallo squillo della tromba che gli esprime la volontà e l'autorità dei superiori. E qui il paragone fra i diversi segnali di tromba pei vari doveri del soldato e le chiamate della coscienza pei doveri del buon cristiano .  
Quando si manca alla morale, il cuore si gusta ed è allora che alla mente riesce difficile anche il credere [...]"*

Forse i soldati non erano veramente convinti di quanto diceva loro don David, certo è però che la montagna finirà per sviluppare in loro una spiritualità più profonda della pianura.

In trincea i cappellani erano anche impegnati in una difficile opera di moralizzazione mirata soprattutto a contrastare la diffusione della stampa pornografica e della bestemmia. Ma mentre la stampa a carattere pornografico sarà sempre particolarmente osteggiata dai religiosi senza mezzi termini, la bestemmia godrà di un certo perdono, soprattutto tra gli alpini perché non era considerata un'espressione anticlericale, ma un'abitudine, per quanto insana, acquisita nella vita civile. I cappellani non perdevano occasione per ricordare ai soldati quanto fosse grave bestemmiare, ma poi chiudevano un occhio se non tutti e due.

Uno degli incarichi svolti dai cappellani consisteva nel facilitare la comunicazione tra l'esercito e le famiglie. Al di là della trasmissione dei dati dei militari caduti, feriti e dispersi all'Ufficio Notizie Centrale, di fatto essi aiutavano soprattutto i soldati, in particolare gli analfabeti, a tenere la corrispondenza con i propri familiari e in questo modo, seppur indirettamente diventano dei censori in grado di vigilare e controllare le notizie inviate dal fronte.

Tra i loro compiti umanitari vi era pure la segnalazione delle famiglie più bisognose di ufficiali e soldati, cui inviare sussidi straordinari erogati direttamente dai comandi di corpo. Per i militari che non ricevevano mai nulla da casa proponevano piccoli, ma frequenti sussidi. Questa sarà un'opera veramente nobile ed efficace. Nelle visite ai vari reparti nelle trincee, i cappellani si presentavano spesso con qualche piccolo dono: immagini sacre, medagliette religiose, ma anche coperte di lana, fazzoletti, sigarette, tabacco e generi di ristoro. Ad onor del vero per tale scopo, non avevano fondi speciali, ma spendevano buona parte del loro stipendio di tenente. In fondo bastava poco per rallegrare un povero soldato. Molte volte poi, i cappellani si facevano carico di organizzare, ma sempre con il consenso dei superiori, giochi e passatempi per allietare il morale della truppa.

Il momento più atteso dai cappellani militari era la celebrazione della Santa Messa che si poteva svolgere nelle situazioni più imprevedibili e diverse con soldati ed ufficiali schierati in ordine più o meno marziale. La presenza degli ufficiali era molto gradita dai cappellani, perché erano convinti che il soldato semplice, vedendo il proprio superiore partecipare alla liturgia, fosse più invogliato ad andare anche lui. Poteva accadere che la messa si svolgesse in piena tranquillità, ma anche sotto la minaccia dei bombardamenti. Per il cappellano la celebrazione era un momento emozionante, ma non per questo esente da difficoltà e sofferenze. Agli spazi ristretti e minacciati si aggiungevano, soprattutto in montagna le intemperie ed il freddo. Ma se la celebrazione della messa era il momento più atteso, non di meno lo era per molti degli stessi soldati che anche in trincea non volevano perdere quelle abitudini che per anni erano state rigidamente osservate nella loro vita civile. Se per i cappellani il momento religioso di più alto valore era la

celebrazione della Messa pasquale che predisponavano accuratamente invitando il maggior numero possibile di uomini a confessarsi e a comunicarsi sfruttando, per così dire, le analogie tra le sofferenze del soldato e quelle di Gesù crocefisso, i soldati erano invece più legati alla messa di Natale.

Tuttavia le celebrazioni religiose dei cappellani non si limitavano alle sole messe. Essi presenziavano ai funerali dei caduti e alle funzioni in loro suffragio, amministravano il sacramento della prima comunione, preparavano i soldati alla cresima e alle loro cure erano affidati i piccoli cimiteri di guerra. Ma la guerra è la guerra e allora anche per i cappellani ci furono momenti tragici come l'assistenza ai condannati a morte dai tribunali militari o dalle decimazioni imposte senza processo; trovarsi davanti soldati che piangono e urlano mentre il plotone di esecuzione è già schierato e pronto a fare fuoco non era un "lavoro" imparato in seminario come possiamo ricavare da questa toccante testimonianza di don Giovanni Minzoni di Ravenna che vale la pena riportare nella sua integralità:



*Don Giovanni Minzoni sul fronte del Carso*

*“22 agosto 1917 [...]. Alle 23 il Regg.to partiva, io ero già pronto per andarmene quando per ordine del generale dovevo rimanere per aiutare un soldato, certo Francesco Rocco del 118 fanteria calabrese, che alla mattinata seguente doveva essere giustiziato nei pressi di S. Canziano. Era la prima volta che dovevo assistere a simile fatto. Mi feci animo e col Capitano Medico del 256 andai alla cella del condannato. Era in una stanza a pian terreno legato fortemente ai piedi, seminudo e sdraiato. L'ufficiale del tribunale standogli lontano non so per quale timore gli diede la triste notizia, poi si ritirò, ora spettava a me compiere il pietoso ufficio di sorreggerlo moralmente. Me lo avevano descritto come un essere triste e pericoloso. Mi feci animo, feci uscire tutti e rimasi solo al suo fianco. Ci guardammo muti, fu come uno studio sommario che uno fece dell'altro: ruppi il silenzio non so con quali parole. Egli si mise a sedere e cominciammo la conversazione, prima fredda poi sempre più intima. Dovevo disporlo al perdono, alla rassegnazione, al pentimento presso Iddio. Era innocente? Egli forse voleva dimostrarmelo, io credetti bene di evitare l'argomento per non eccitare nel suo cuore sentimenti d'odio verso le persone. Gli rammentai la famiglia: aveva il padre vecchio, moglie e tre piccole creature: Maria Anna la maggiore di anni 6, Rocco e Pasquale: ebbi una stretta al cuore. Forse stordito o che, non pianse a questo ricordo, però mi parlò a lungo specie delle tre piccole creature. Estrasse da una tasca alcuni santi che erano ricordi famigliari. In uno vi era uno sgorbio di scritto: potei leggere: Ricordo della tua Anna, era un santo della sua piccina ! Me li feci donare come memoria e di buon grado lo fece. Così entrati nell'intimità lo persuasi a confessarsi: gli feci fare una confessione generale, facemmo la penitenza assieme: io ero commosso e alla fine contento di aver fatto scendere la grazia in quel cuore lo baciai*

con affetto. Erano le 2 del mattino, mancavano ancora 3 ore al momento fatale. Lo consigliai a scrivere ai suoi cari. Gli feci dare carta e lapis, io tenevo la candela ed egli con vero disagio e dolore per i ferri che aveva ai piedi scrisse due lunghe lettere: una al padre ed una alla moglie. Me le consegnò aperte perché leggesti: ricordava tutti, chiedeva perdono, benediceva a tutti e anche alle generazioni dei figli dei figli e rammentava ad ogni riga le sue creature. Cosa strana in tutta la notte non versò una lacrima. Pensandolo debole gli feci dare alcuni biscotti e del marsala: non lo voleva credendolo veleno – bevvi prima io e quando vide che avevo inghiottito allora si persuase. Giunse finalmente l'ora; l'aspettativa era una vera agonia per tutti. Io partii col Capitano Medico e l'Uff. Giudiziario; egli venne in autocarro coi carabinieri. Spuntava il giorno quando giungemmo sul luogo. Vi erano molti picchetti. Si comandò a formare il quadro. Il condannato fu preso da un eccesso: ebbe anche vomito. Eravamo tutti nervosi perché le cose andavano per le lunghe. Fu fatto scendere dal camion: non era più lui. Era diventato uno straccio, esausto, terreo, incosciente. Lo trascinarono perché non si reggeva: quanto soffrì a stare al suo fianco. Fu bendato, giungemmo ove tutto era disposto. Tre picchetti di differenti Brigate a forma di ferro di cavallo al centro una squadra per il fuoco, là in fondo un terrapieno di poligono ove fu posto il disgraziato. Non stava neppure a sedere, rimase mentre si leggeva il reato e la sentenza sdraiato. Vi era un silenzio di tomba, in tutti gravava un incubo che dava il sudore. Nella sentenza si diceva che condannato per vari reati, ultimamente scaduta la licenza si era dato latitante e inseguito dai carabinieri si era loro ribellato sparando. Letto ciò con gesti si dispose per lo sparo. Il condannato che aveva dato qualche lamento fu posto in un rialzo e ad un tratto si vide il gesto del sottotenente. Tutti ci voltammo per non vedere: i soldati di servizio chiusero gli occhi...udimmo

*la scarica; che non parvemi simultanea, forse causata dal tremito dei giustizieri. Io guardai in quell'istante e vidi il corpo colpito essere spinto in avanti. Accorse il medico: si moveva ancora. Si ordinò una nuova scarica. I soldati che avevano sparato sembravano spossati. Molti si asciugavano il sudore. Si dovette procedere alla constatazione della morte, quindi spogliarlo così insanguinato e descrivere le parti colpite. Io gli diedi l'assoluzione e feci le esequie, fu ricoperto e dopo steso l'atto di morte ce ne ritornammo a Pieris per proseguire per Villa Cordis ove era giunto il Reggimento. Il giorno era già alto e quando interrogato narrai le mie impressioni parlando della piccola Maria Anna che aveva mandato a babbo un santo ebbi un nodo alla gola e non potei più parlare. Non mi auguro più di assistere scene simili. Accettai di prestare ogni conforto e di predisporre l'animo di 100 giustiziati, ma non di presenziare la fucilazione questo è troppo impressionante e violento. [...].”*



*Don Giovanni Minzoni celebra la messa al campo in un bosco sul fronte del Carso*

Se da un lato i cappellani trascorrevano la maggior parte del loro tempo con la truppa, cioè uomini semplici, a volte rozzi, ma generosi e spontanei, essi erano anche ufficiali e il loro grado li induceva all'osservanza di abitudini e orari analoghi a quelli degli altri graduati. La mensa comune era un momento privilegiato di confronto e di discussione in cui si parlava di guerra e di religione, in cui nacquero dibattiti a sfondo filosofico-religioso molto profondi. E molte sono state le testimonianze di scontri verbali tra i cappellani e gli ufficiali a proposito del comportamento che i primi dovevano assumere verso i semplici soldati.

Ma i cappellani, come già ricordato, oltre che uomini di chiesa, erano anche militari, che nei momenti di estremo pericolo e bisogno non esitarono a compiere atti di abnegazione. Molti di loro durante l'infuriare della battaglia furono presenti in trincea a confortare gli agonizzanti. Altri, in sostituzione degli ufficiali morti in combattimento,

condussero addirittura le truppe all'offensiva come don Giovanni Antonietti, cappellano di un reggimento di alpini, poi insignito della medaglia d'argento con la seguente motivazione: *“Durante una violenta controffensiva, pur non trascurando i propri doveri di sacerdote, prestò valido aiuto al comando, nel radunare i dispersi e trascinarli al combattimento”*.

Qualche altro, come l'abate Giuseppe da Casteltermini, decorato con medaglia di bronzo, si recò nella “terra di nessuno” a recuperare i feriti e a portarli in trincea per medicarli: operazione particolarmente rischiosa, visto che gli austriaci a volte sparavano anche contro chi indossava la divisa con la croce rossa come traspare da questa testimonianza:

*“[...] Poi andai alla Forcelletta del Canzel a seppellire l'alpino De Lorenzo e a soccorrere due feriti. Per 30 metri dovetti passare allo scoperto a 250 metri dalle trincee nemiche, mostrai la croce rossa che tengo al braccio, ma nulla giovò, perché mi accolsero a fucilate, che mi caddero a destra, a sinistra, sotto i piedi, sopra la testa senza toccarmi. Fui salvo proprio per grazia della Madonna. Non credevo, ma ora sono convinto che gli austriaci sparano anche sulla Croce Rossa [...].”*

Non tutti furono così fortunati; alcuni morirono mentre erano impegnati in azioni umanitarie come risulta dai diari degli stessi soldati. I cappellani militari furono uomini che in situazioni estreme seppero offrire un sorriso, una parola di conforto a chi si chiedeva se quella della trincea fosse ancora vita. Pur non essendo in grado di rispondere con parole adeguate a quell'interrogativo così inquietante, seppero dare una

speranza e in molti casi condividere la sorte dei soldati, convinti in cuor loro che “ogni trincea è un altare”.

## I PERSONAGGI



*Don Angelo Giuseppe Roncalli.*

Tra i cappellani militari passarono personaggi che poi ebbero grandissimo rilievo non solo nella storia della Chiesa, ma anche dell'Italia come **don Primo Mazzolari** (favorevole all'interventismo democratico si arruolò come volontario nel 1915, fu poi una delle più significative figure del Cattolicesimo italiano nella prima metà del Novecento. Il suo pensiero anticipò alcune delle istanze dottrinarie e pastorali del Concilio Vaticano II), **don Giovanni Minzoni** poi martire antifascista, **padre Giulio Bevilacqua** che sarà poi fatto cardinale da

Paolo VI, **don Angelo Giuseppe Roncalli**, poi Papa Giovanni XXII° che così ricorda quell'esperienza sul suo diario personale: "*... ho imparato, ho allargato, ho perfezionato quella fatica che in seguito avrei dovuto esercitare in così tante circostanze ... noi sappiamo come i legami allacciati negli anni giovanili non si spezzano per tutta la vita. L'opera dei cappellani militari valse a guadagnare tanta stima al clero e ad avviare nuovi rapporti tra lo Stato (laico dei Savoia) e la chiesa*", e **padre Agostino Gemelli**, poi fondatore dell'Università Cattolica. E ancora **don Giovanni Minozzi** e **padre Giovanni Semaria** appartenenti allo SMOM (Sovrano Militare Ordine di Malta) che si prodigarono nell'organizzazione assistenziale dei combattenti.

Tra i preti soldato ne ricordo uno per tutti: il coscritto **Giovanni Forgione**, nato a Pietralcina (BN) il 25 maggio 1887, già sacerdote dell'Ordine dei Cappuccini, venne chiamato alle armi dal Distretto Militare di Benevento ed inviato presso la compagnia di sanità di Napoli. Poco tempo dopo l'inizio del servizio, a causa delle sue precarie condizioni di salute, fu inviato all'Ospedale Militare (come degente) per inidoneità al servizio. Diventerà poi il famoso Padre Pio.

Per la cronaca il citato padre Agostino Gemelli, già allora noto psicologo del regno ed esperto di patologie autolesionistiche, diventerà poi un aspro critico di Padre Pio tanto che dopo una visita medica effettuata sul frate affermò che era *uno psicopatico ignorante e che indulgeva in automutilazione e si procurava artificialmente le stigmate allo scopo di sfruttare la credulità della gente*". Sta però di fatto che Padre Pio ora è San Pio da Pietrelcina e padre Agostino Gemelli, no.

## LE MEDAGLIE D'ORO

Durante la guerra vi furono cappellani che suscitarono tra la truppa grande rispetto, ammirazione e stima e che, sostituendosi agli ufficiali caduti condussero le truppe all'offensiva, che esortarono a combattere, che portarono munizioni durante i combattimenti, che si improvvisarono porta ordini ed ufficiali di collegamento, che uscirono per primi dalle trincee, che si sacrificarono e morirono a fianco dei feriti e dei moribondi pur di dar loro sostegno materiale e religioso. Tutto ciò trova conferma nelle 435 ricompense al valore concesse ai cappellani durante la Grande Guerra. Per ovvi motivi di spazio mi limito solo a riportare nomi e motivazioni delle tre Medaglie d'Oro.

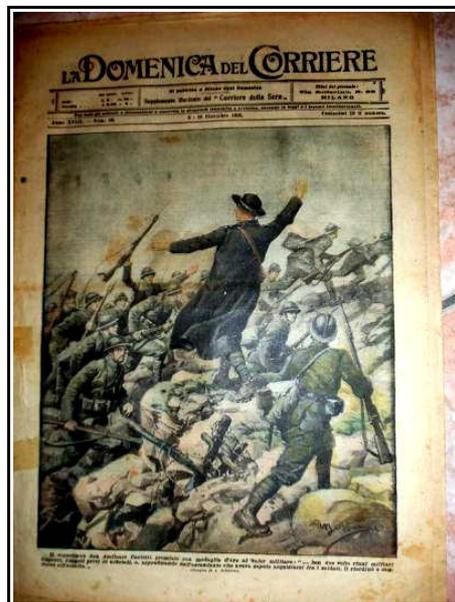


**Don Annibale Carletti** (erroneamente chiamato ds molti Amilcare) -  
Diocesi di Cremona cl.1888, Motta Baluffi (Cremona) 207° rgt.f. "Taro"

*“Dal giorno in cui si presentò al reggimento, con opera attiva ed intelligente, seppe ispirare in tutti i militari i più elevati sentimenti di fede, di dovere e di amor patrio, dando, anche in azioni militari, costante prova di coraggio personale e sprezzo del pericolo. In vari combattimenti, sempre primo ove più intensa infuriava la lotta, incurante dei gravi pericoli ai quali era esposto, incitava i soldati a compiere, fino all’ultimo, il loro dovere, mostrandosi anche instancabile nel raccogliere e curare i feriti.*

*Ben due volte riunì militari dispersi, rimasti privi di ufficiali, e, approfittando dell’ascendente che aveva saputo acquistarsi tra i soldati, li riordinò e li condusse all’assalto. Intimatagli dal nemico la resa, vi si rifiutò risolutamente, ordinando e dirigendo il fuoco contro le forze preponderanti dell’avversario, al quale inflisse gravi perdite”*

Costa Violina, 15-17 maggio; Passo Buole, 30 maggio 1916 (dal B.U.1916 d.100 pg.5961)



*Copertina della Domenica del Corriere della Sera raffigurante l’azione di Don Carletti*



**Don Pacifico Arcangeli** - Diocesi di Orte cl. 1888, da Treia (Macerata)  
252° rgt.f. "Massa Carrara"

*"Eroica figura di sacerdote e di soldato, durante cruento combattimento, ottenuto, dopo viva insistenza, di unirsi alla prima ondata di assalto, slanciavasi, munito soltanto di bastone, alla testa dei più animosi giungendo per primo sulla trincea nemica.*

*Colpito mortalmente al ventre da scheggia di granata, incurante di sè, rimaneva in piedi, appoggiato ad un albero, ad incorare i soldati. Trasportato a viva forza al posto di medicazione, sebbene morente, consolava con stoica virtù gli altri feriti e spirava glorificando e benedicendo la fortuna delle nostre armi".*

Monte Grappa, 6 luglio 1918 (B.U. 1921 d.67 pg.3101)



**Padre Giovanni Mazzoni** - Carmelitani Scalzi - Diocesi di Arezzo cl.  
1886, da Loro Ciuffenna (Arezzo) 226° rgt.f. "Arezzo" - Carso 30 agosto  
1917 3° rgt. Bersaglieri

*"Quantunque dispensato dal presentarsi alle armi, allo scoppio della guerra vi accorse volontariamente dalla Siria dove stava esercitando apostolato di religione e di Italianità e fu nel proprio reggimento costante e fulgido esempio del più puro amor di patria e del più straordinario coraggio*

*Già due volte premiato per distinte azioni di valore, primo fra i suoi soldati nel compimento della sua opera, non conobbe ostacoli e tenne il dovere mai come un limite da raggiungere, sempre come una mèta da*

*oltrepassare. In una speciale circostanza messosi risolutamente alla testa di un manipolo di militari privo di comandante, nel momento più grave della dura lotta li trascinò arditamente contro il nemico più forte di uomini e di armi e con irresistibile impeto lo debellò e lo costrinse alla resa facendo prigionieri e catturando materiale. Ferito rimase al combattimento finché non ebbe assicurata la vittoria.*

*Già distintosi per elette virtù militari in numerosi combattimenti, sempre impavido nelle zone più fortemente battute dal fuoco avversario, sempre intrepido di fronte ai più gravi pericoli”*

Carso, 23 maggio – 5 giugno, Comarie, 30 agosto 1917. (B.U. 1919 d.65 pg.4261)

## **FONTI**

- ◆ “Storia degli Alpini” di G. Oliva, Arnoldo Mondadori Editori S.p.A., Milano, 2001
- ◆ “Diario di Guerra 1917-1918” di D. Conti, Edizioni Carta Bianca, Faenza (RA), 2005
- ◆ “1915-1918 Sulle aspre cime del Monte Cauriol – Con il battaglione Feltre dalla Valsugana al Grappa” di L. Giroto, Arti Grafiche Fulvio, Udine, 2006
- ◆ “La grande guerra di spaldo - il diario di guerra di Aldo Spallicci medico, repubblicano e poeta di Romagna” di N. Persegati e A. Spallicci, Gaspari Editore, Udine, 2008
- ◆ “Cappellani militari nella Grande Guerra” di E. Bettazzi, rivista La Posta Militare Italiana n° 118, gennaio 2011